

CINEMA. Le immagini dell'anno in cui il festival si fermò. In attesa dell'edizione del '94

Concorso senza mostri sacri Apre l'hula-hoop dei Coen

Sarà Clint Eastwood a decidere: c'è speranza per tutti. Non è uno scherzo, né una battuta maligna. Eastwood ha dimostrato negli anni di essere un regista raffinato e un cultore di cinema tutt'altro che banale, e in una Cannes dove i mostri sacri non stanno in concorso ma si limitano alla giuria (oltre a Clint, la miliardaria Catherine Deneuve) tutto può succedere. In altre parole, a concorso anomalo potrebbe corrispondere un verdetto anomalo.

fratelli Coen, il nuovo film di Alan Rudolph e l'opera seconda di una «scoperta» cannesse, Quentin Tarantino, rivelatosi sulla Croisette con «Le Iene». L'Italia, ormai lo sanno anche i sassi, corre per la Palma d'oro con «Caro diario» di Moretti. «Una pura formalità» di Tomatore, «Bambino delle montagne» di Brenta e l'ingresso a sorpresa dell'«ultim'ora», «Le buttane» di Aurelio Grimaldi.



A destra, François Truffaut fra i manifestanti che tentano di impedire l'alzarsi del sipario nel Palais. A sinistra, Louis Malle, Claude Lelouch e Michel Cournot in assemblea



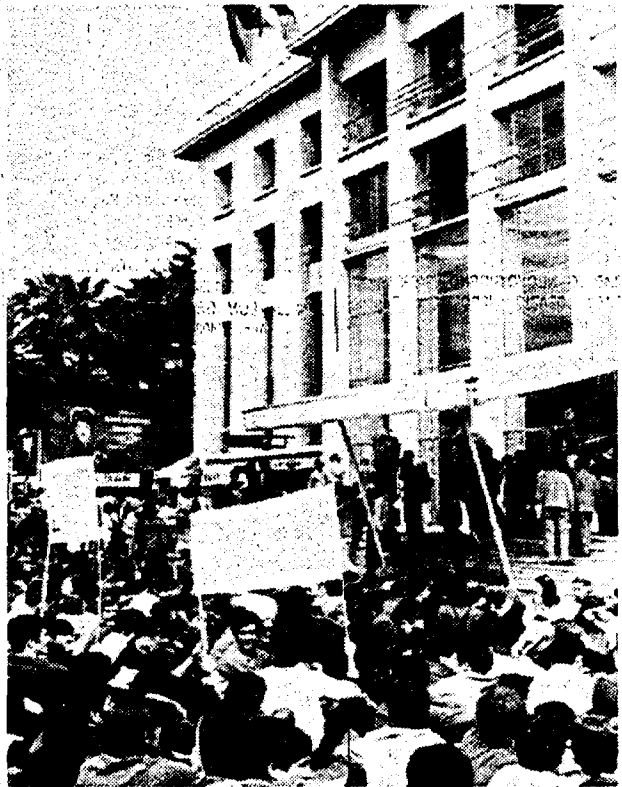
Cannes, ti ricordi il '68?

Le foto che vi proponiamo in questa pagina non sono né un augurio, né un esorcismo. Sono semplicemente un modo per praticare, anche nel piccolo mondo dei festival cinematografici, uno sport che oggi è un po' in disuso e va difeso con i denti, come fosse un panda o una foca monaca. È lo sport del «non dimenticare», ne avrete sentito parlare anche voi nei giorni intorno al 25 aprile.

Vigilia di Cannes. Si parte il 12 con Mister Hula-hoop, il nuovo, delizioso film dei fratelli Coen, già vincitori nel '91 con Barton Fink. Presenti, oltre ai due fratelli, gli attori Tim Robbins e Jennifer Jason Leigh, se ne resterà invece a casa Paul Newman: piccolo segnale che annuncia un festival più centrato sui film, rispetto alle star. In questa pagina vi proponiamo un «amarcord» fotografico di una Cannes che fu: quella del maggio '68.



Ancora i manifestanti che bloccano il sipario e, a destra, la dimostrazione davanti al vecchio Palais, sulla Croisette



trigo politico: nulla di sconvolgente, insomma, ma erano davvero altri tempi). L'anno prima Truffaut aveva sposato Madeleine Morgenstern, il cui padre era un noto distributore e, quindi, una delle vittime degli strali del giovane François. Narrano le leggende che un giorno Morgenstern, piccato dall'impudenza del genero, gli disse: «Perché non ci provi tu, a fare un film?». Detto e fatto, Truffaut girò 400 colpi e nel '59 tornò a Cannes, non più come critico, ma come cineasta. Una bella storia, no? Sembra la fiaba di Cenerentola.

Abbiamo ricavato questa storia da un volume ricco di dati e di curiosità che ripercorre tutta la vita del festival: Hollywood on the Riviera, di Carl Beauchamp e Henri Béhar, edizioni William Morrow, New York 1992. È un libro la cui lettura va consigliata a tutti coloro che sono stati al festival almeno una volta, e ne hanno conservato quel curioso rapporto di odio-amore che Cannes riesce a suscitare e che, ad esempio, nasce più difficilmente con Venezia, dove la povertà delle strutture e la claustrofobia del Lido fanno sì che l'odio, quasi sempre, prevalga. Da quel libro, ad esempio, impariamo che Cannes esisteva anche prima del festival: la sua fortuna turistica nacque nel 1834, quando il Gran Cancelliere d'Inghilterra, Lord Peter Henry Brougham, fu bloccato nel corso di un viaggio verso Nizza da un'epidemia di colera che era scoppiata in quella città; indispettito, il Lord si fermò in un piccolo villaggio di pescatori chiamato Cannes, si innamorò del posto, fece da appripista - all'aristocrazia inglese (negli anni '80 del XIX secolo Cannes divenne la vacanza preferita

della Regina Vittoria) e si meritò, davvero, la statua che ancora oma una delle piazze della città. Dopo i nobili inglesi, vennero i pittori (Picasso, Chagall, Matisse...) e, negli anni '20 del XX secolo, gli americani, da Scott Fitzgerald in giù. L'idea di un festival del cinema nacque negli anni '30 in contrapposizione alla «fascistizzazione» sempre più smaccata, di Venezia. Cannes vinse un lungo «duello» con Biarritz e il primo festival - pochi lo sanno - fu messo in cantiere per il 1939, dal 1° al 20 settembre. Ma l'1 settembre di quell'anno l'atale Hitler invase la Polonia e sulla Costa Azzurra scese il gelo: fu proiettato un solo film, Il gobbo di Notre Dame con Charles Laughton, poi tutti se ne andarono mesti. Il 3 settembre la Francia dichiarò guerra alla Germania. Si sarebbe riparlato di Cannes solo nel '46.

Il festival di Cannes, quindi, si è fermato due volte: nel '39 e nel '68. Ovviamente nessuno sogna altre interruzioni di quel tipo. Ma ci sembra comunque giusto ricordare che Cannes non è impermeabile alla storia e alla cronaca, e questo costituisce il suo fascino, mentre l'eccesso di caos e di business la rende spesso insopportabile (ma anche irrinunciabile, per chiunque si occupi di cinema, a qualunque titolo). Il bello di Cannes '94, come ricordiamo nella scheda qui sopra, è la mancanza di mostri sacri: mancano sia i «big» di Hollywood sia certi santoni ingombranti targati Francia o Italia. Quest'anno si parte per Cannes con la curiosità di vedere dei film. Bene. E con la voglia di non cancellare il passato. Benissimo. Il festival inizia il 12, ci risentiamo.

PRIMETEATRO. «Commedia femminile» di Dacia Maraini Quattro puttane per Satana

ROMA. Tema non nuovo, nemmeno in teatro, la prostituzione: anzi piuttosto frequentato negli ultimi tempi (è tuttora in corso, al Politecnico, una ripresa delle Buttane di Aurelio Grimaldi). E non troppo inedito il quadro che Dacia Maraini disegna in questa sua Commedia femminile: quello, cioè, d'una piccola comunità autogestita (ma in difficoltà, causa la crisi economica generale) di vendicatrici del proprio corpo, tre in età matura, una, Marilina, più giovane, e la più segnata, anche, da precoci terribili esperienze (ancora bambina fu, a quel che pare, violentata dal padre). Quanto alle altre, Maria vive nel ricordo, o nel sogno, d'un tal Pedro, forse morto, e ha una cura maniacale, vicina al feticismo, delle estremità inferiori; Viola aspira a fare l'attrice, e va perfino a scuola di dizione; Lucilla, la più ironica e sprezzante, trova qualche conforto nel pensiero della figlia, mandata a studiare in America (ma si preoccupa, pure, delle cattive compagnie nelle quali costei potrebbe imbrancarsi, laggiù). Nello squallido gineceo la presenza maschile si affaccia (oltre che nelle evocazioni verbali delle quattro) sotto la sembianza d'un cliente rozzo ed esoso (esemplare che si vorrebbe

tipico dell'intera categoria), o prende la forma sonora di intermitenti mugolii, gemiti, urla, espressioni di una sessualità animalistica e ripugnante, che echeggiano da fuori scena. Per quanto scabrosa, la materia si attegna però in un linguaggio, tutto sommato, letterario: parlano come libri stampati, le nostre protagoniste, non eccedono nel turpiloquio, e le cadenze dialettali sono rare (tanto maggiore verità ora, per non andare lontano, in Streghe da marciapiede del napoletano Francesco Silvestri, apprezzato un paio d'anni fa). Per di più, il giovane, animoso regista Marco Maltauro stilizza il testo in una sorta di oratorio profano (c'è anche della musica, a firma di Diego Dall'Osto), o di cerimoniale vagamente alla Genet: issate su piedistalli, e dapprima, addirittura, in abiti regali, o di cortigiane dei passati secoli, quindi sostituiti da vesti straccionesche (costumi di Marina Luxardo), spesso bloccate in gesti statuari, Maria e Viola e Lucilla (la figura di Marilina rimane leggermente appartata) pronunciano le loro battute con solennità e sussiego, dilatandole e sottolineandole oltre mi-

LUNEDI ROCK Nirvana-culto: dischi dal vivo e reliquie

Il disco che non sentiremo per ora - è forse il live più interessante e atteso dell'anno. E' quello Unplugged che i Nirvana hanno suonato per uno dei concerti di Mtv, e che ora sta chiuso a chiave nei cassetti della Goffen. Comprensibile mossa: In Utero, trascinato dal tam-tam sul gruppo messo in scena dal media dopo la tragica morte di Kurt Cobain, va ancora come un treno, vende bene e, ci si può giurare, fa la gioia degli acquirenti. Ovvio che mandare sul mercato un altro disco sia per il momento mossa azzardata, ma niente paura, lo si vedrà quando sarà il momento. C'è chi mette in conto lo stillicidio delle uscite postume, chi conta tra i prossimi affari della major americana anche un'eventuale compilation di video: ne sono usciti sette (uno dei quali tratto proprio dal concerto acustico), e chi si butta senza ritegno sul cimelio, sulla curiosità, sulla reliquia. A New York, per esempio, si vendono (più che a peso d'oro) i biglietti dei concerti saltati: Londra, Dublino, tagliandi intatti che sembrano, oggi, una lapide per Kurt. Intanto, eccoci costretti all'illegalità, come dire all'acquisto del bootleg, che se

ne sta bene esposto nei migliori negozi, costa 25.000 lire e fa (subito e bene) il servizio che la Goffen rimanda a momenti più propizi. Silver and Dumb è il titolo (P è l'unica sigla rintracciabile nelle note di copertina), dura quasi un'ora e contiene il concerto milanese dei Nirvana, come dire una delle ultime prove dal vivo. C'è All Apologies in chiave acustica, mentre canzoni come Rape Me e Pennyroyal Tea quasi surclassano le versioni in studio. Conviene saltare a piè pari l'annosa e trita questione dei dischi dal vivo, la loro magia (?) e la loro spontaneità (?). Semplicemente ci sono buoni e pessimi dischi live: quelli registrati in presa diretta e quelli costruiti con gran lavoro di postproduzione, con gli applausi appiccicati grazie al missaggio finale. Parliamo di quelli buoni, allora, con un grazie di cuore che fila dritto al vecchio, caro, strabiliante Van Morrison. One Night in San Francisco (Polydor, 1994) è la prova provata che il vecchio cuore irlandese pompa ancora alla grande. Due cd, più di due ore di musica, raccontano le serate del Masonic Auditorium (dicembre 1993) e



Van Morrison

Hooker. Si sfiora il capolavoro, e quasi quasi viene da esagerare: chi non ha il bene di avere in casa i dischi di Van Morrison si compri questo, non se ne pentirà. Altro live altra corsa. La dicitura stampigliata su Live on Planet Heart, fatica da palco dei Neville Brothers (AM, 1994) dice: «The only authorized live». È una specie di preghiera per un gruppo evidentemente molto colpito dalle registrazioni pirata. E anche questo, come quello di Van, è un disco molto «suonato», in cui la banda dei fratelli di New Orleans ci dà dentro con passione e convinzione. Bizzarro che i Neville non abbiano mai trovato, se non negli ultimi anni, una via maestra al successo di pubblico. E bizzarro ancor più che il riconoscimento mondiale sia arrivato più grazie ai successi solisti di Aaron Neville che a un decennio e passa di onorata carriera. Non importa: chi sente questo live rischia un innamoramento importante. E anche di versare qualche lacrimone con il brano di chiusura, il medley One Love, People Get Ready (di Bob Marley), inno supremo e gioioso, bagnato per l'occasione dalle acque del Mississippi e chiuso da un sermone in piena regola (una coda al medley firmata Curtis Mayfield). Eccellente.